

ANNA MARIA CÀNOPI
MARIELLA CARPINELLO

Il segreto del chiosstro

*Nel cuore
della spiritualità
benedettina*



ANNA MARIA CÀNOPI

IL SEGRETO
DEL CHIOSTRO

NEL CUORE DELLA
SPIRITUALITÀ BENEDETTINA

conversazioni sulla gioia con Mariella Carpinello



Progetto copertina:
Valerio Ercolani

La foto panoramica della Isola San Giulio:
Adobe Stock

Ringraziamo il fotografo Mario Finotti
per alcune sue foto del monastero e delle suore

Altre foto del monastero e delle suore
Archivio Fotografico del Monastero Mater Ecclesiae
dell'Isola San Giulio

ISBN 978-88-8424-589-2

© Mimep-Docete, 2020

Impaginazione, stampa e legatoria
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02-9574-1935
www.mimep.it www.mimepjunior.it
info@mimep.it

1.

a gioia: incontro con il mistero della Presenza

di Mariella Carpinello

Quando si è trattato di individuare un tema di fondo per questa conversazione, in modo da poter considerare con ordine una materia troppo vasta e complessa e tracciare un solco che l'attraversasse pressoché interamente, la scelta è caduta sulla gioia.

All'argomento la Madre ha già dedicato una serie di meditazioni pubblicate sotto il titolo *Dio della mia gioia*, indicando nella vita cristiana e in particolare nella vocazione monastica una chiamata alla gioia.

Per quanto mi riguarda mi trovo a distinguere tra due specie di gioia. La prima è quella che noi uomini e donne del mondo conosciamo, sentimento momentaneo destinato ad accendersi e spegnersi a seconda delle cose che

ci capitano, in rapporto a fatti accidentali che si verificano e poi trascorrono, senza che ne possiamo controllare l'influenza sui nostri umori e sulle nostre scelte; una gioia condizionata quindi, della quale non siamo i portatori coscienti, ma di cui subiamo le alternanze senza la possibilità di trattenerla o richiamarla. La seconda è quella continuata e permanente che in monastero ci si rende accessibile, sia nella Madre stessa che nelle poche sorelle che è dato avvicinare brevemente; la gioia che si dipana dai riti del coro, attraverso lo scorrere della salmodia.

È la certezza di ritrovare quel secondo tipo di gioia che rende grato ogni rientro al monastero, ogni volta che mi capita di uscirne per andare a vedere la basilica o visitare l'Isola.

Ero a San Giulio da pochi giorni quando, durante l'intervallo delle celebrazioni mattutine, ho avuto un incontro rivelatore. Dopo le Lodi, alle sette, ero salita nella mia cella e stavo appoggiata al davanzale affacciato sul lago; la piazza di Orta, i motoscafi agli approdi e perfino le anatre della sponda opposta, lanciate sulla superficie del lago in scie che si allargavano a raggio, da lassù erano visibili a occhio nudo. A un tratto nel giardino apparve una giovane sorella e iniziò a salire la ripida scala di pietra che conduce all'antico sito del castello, ora spiazzo

nascondo da alberi, in alto sul lago. Non l'avevo mai vista prima. Teneva in mano un volume, mi dava le spalle e procedeva con l'agilità dei suoi pochi anni. Quasi si fosse accorta che qualcuno la stava osservando, improvvisamente si voltò e mi rivolse insieme il suo volto candido e un saluto con gli occhi, con il sorriso e con la mano, in un rapido atto senza parole che la illuminò da capo a piedi. Guardò me, ma vedeva il creato e sembrava conoscermi da sempre. Allora in me si produsse lo strano fenomeno di scontrarmi con la mia stessa sostanza, il mio essere fuori di me senza barriere, ed ebbi l'immagine lampante dell'argomento che stavo accostando.

Gioia, dunque: il premio dell'asceti, già noto a uomini quali Origene e Gregorio di Nissa (per citare due nomi che mi sono molto cari), sperimentato dai solitari del monte Athos, dagli evangelizzatori di terre barbariche dell'est europeo, dai tanti Guglielmo di Volpiano che hanno attraversato il nostro medioevo, dalle Ildegarde che hanno cantato Dio in versi. È il frutto ottenuto da chi, pagando il prezzo dell'impegno spirituale quotidiano, sa sciogliersi e sollevarsi dal presente, custodire il passato come vita da vivere ancora - l'Isola di San Giulio ne è lo specchio - e sciogliersi dalle angustie della temporalità.

di Madre Anna Maria Cànopi

Accade spesso che, approdando a questa piccola isola, le persone più attente e sensibili siano prese da un senso di stupore e dopo una sosta di preghiera presso l'abbazia pongano la domanda: «Qual è il segreto della vostra gioia?».

Stupore, allora, anche per noi portatrici e donatrici ignare di un dono che ci trascende e nel quale stiamo semplicemente immerse: la divina Presenza.

Il misterioso fascino della vita monastica ha il suo segreto proprio nella viva percezione della presenza di Dio come di una luce fluente che avvolge e penetra le persone e le cose: tutto. E questo è tanto più percepito nelle ore della preghiera notturna e mattutina, quando dal profondo silenzio – come dal grembo della notte carico di mistero – nasce il nuovo giorno, e tutte le creature del cielo e della terra sembrano chiamate per nome e rispondere all'appello del Creatore per unirsi in un armonioso concerto di voci.

Silenzio adorante e canto di lode: ecco l'occupazione primaria dei monaci, di coloro che, rispondendo alla divina chiamata, hanno intrapreso il viaggio verso l'incontro con l'Assoluto, verso "Colui che è", e hanno consacrato tutta la loro esistenza a *cercarlo* incessantemente e a rimanere là, nel mistero della sua Presenza.

Ecco il segreto che sta alla radice della vita monastica. Questa è, insieme, cammino e riposo, movimento e stabilità, possesso e desiderio di Colui che, solo, può colmare il cuore umano assetato di felicità e d'infinito.

La gioia, infatti, se non è inalienabile, se non è per sempre, non è quella vera, quella che il cuore reclama come la sua irrinunciabile eredità. Appunto in questa continua ricerca dell'Assoluto consiste l'aspetto dinamico e ascetico della vita monastica; essa comporta un'esperienza di esodo, di distacco e di partenza da un punto ristretto e in certo modo statico e limitato verso un orizzonte aperto, uno spazio sconfinato.

Partire verso quella meta lontana è però anche esporsi ai rischi di un viaggio pieno di incognite. Tale fu la partenza di Abramo dalla regione dei suoi padri, per andare verso la terra che Dio gli aveva promesso, ma non ancora mostrato.

Il viaggio della fede lo si compie infatti, paradossalmente, nella più grande insicurezza ma con incrollabile certezza. Si deve partire nell'assoluta invidenza per arrivare, passo dopo passo, alla piena visione della Realtà, a Dio, nel quale già esistiamo, ci muoviamo, respiriamo.

Da dove e da che cosa debba avvenire il distacco e la partenza è facile capirlo, poiché si tratta anzitutto di un viaggio interiore attraverso le vie del

cuore. Vie che possono essere diritte e luminose, ma talvolta anche complicate, scoscese o abissali, sconosciute a noi stessi.

Per intraprendere il viaggio del distacco da se stessi, dalla terra di schiavitù che è il nostro *ego*, è richiesto un atto di grande coraggio e di abbandono, appunto un atto di pura fede.

È il prezzo quotidiano della libertà – e quindi della gioia spirituale – che il monaco deve pagare senza avarizia, sapendo che sta portando con sé verso la “terra promessa” un immenso popolo.

Questo è un altro apparente paradosso della vita monastica: un viaggio di solitudine ma con il carico di una sterminata moltitudine. Mai il monaco è *con* e *per* tutti come quando è assolutamente solo alla presenza del suo Dio in un colloquio a tu per tu – come Mosè sul monte – colloquio che ha per argomento tutta l’umanità. Si può allora intuire il segreto fascino che può esercitare sugli altri (anche su un ospite di pochi giorni) la preghiera notturna e mattutina della comunità monastica e la sorpresa di incontrarsi, nella brezza trasparente dell’alba, con uno sguardo e un sorriso di candida giovinezza tutta protesa al cielo e, come riflesso di luce, accarezzante la terra.

L’esodo da se stessi è necessario per la vita contemplativa. Nella misura in cui si avanza verso la terra promessa e si sale il monte della Presenza si diventa capaci di accogliere e donare la gioia promessa

da Gesù ai suoi discepoli nell'ora del suo *esodo*, della sua passione e morte: passaggio alla risurrezione.

L'ascesi del distacco, della morte a se stessi, non è però assunta come una dura condanna, ma come un "peso d'amore"; per questo è sempre accompagnata dal canto; è una celebrazione di festa. Il monaco deve saper morire ogni giorno da innamorato, con il canto e il sorriso nel cuore e sulle labbra. La sua notte non è più oscura, perché sta alla presenza di Colui per il quale «la notte è chiara come il giorno» e «le tenebre sono come luce» (Sal 139,12).

San Benedetto, già nel Prologo alla sua *Regola*, esorta il monaco - anzi, anche ogni cristiano, chiunque sia e voglia seguire il Signore - ad accogliere ogni nuovo giorno come un risveglio alla vera vita, spalancando gli occhi e le orecchie del cuore alla luce e alla voce divina, in stupore di gioia. Stupore di gioia per essere, in mezzo a una moltitudine, oggetto dell'attenzione del Signore che ama tutti gli uomini e ognuno come se fosse unico.

Il Signore, infatti, ogni mattina lancia un appello: «*C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene? Se, all'udirlo, tu rispondi: Io, così ti soggiunge il Signore: Se vuoi avere la vera ed eterna vita, preserva la tua lingua dal male, le tue labbra da parole bugiarde; sta' lontano dal male e fa' il bene; cerca la pace e perseguila.* E quando avrete fatto questo, i miei occhi saranno su di voi, le mie

orecchie si faranno attente al vostro grido, e ancor prima che mi invochiate, io vi dirò: Eccomi! Che cosa vi può essere di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci chiama? Ecco, il Signore nella sua grande bontà, ci mostra il cammino della vita» (Prol 14-20).

Camminare, ossia vivere alla presenza di Dio, significa aderire con animo filiale ai suoi voleri e non anteporre nulla alla ricerca di lui e del suo Regno. Significa non vivere da smemorati – senza sapere chi siamo, donde veniamo e dove andiamo – ma sempre *memori* del Signore con il cuore anelante al raggiungimento di quella meta che è la piena comunione d'amore con lui oltre la fugacità del tempo, nel Regno eterno dell'eterna vita. «Muniti, dunque, di una fede robusta e comprovata dal compimento delle buone opere, procediamo sulle sue vie, sotto la guida del Vangelo, per meritare di vedere Colui che ci ha chiamati al suo regno. Se vogliamo abitare nella dimora di questo regno, dobbiamo però sapere che non si può affatto arrivare senza correre con ardore nel compiere il bene» (Prol 21-22). Si deve correre e insieme già dimorare nel Signore, cercarlo e rimanere in lui già trovato.

Nell'ambito della vita spirituale questo è possibile perché si vive nel "già" e "non ancora" di quelle realtà soprannaturali che il Signore Gesù Cristo, con il suo sacrificio redentore, ci ha acquistate e

che noi possediamo “in speranza”, nell’attesa del compimento.

La vita contemplativa è stata anticamente definita *umbratilis vita*, vita nell’ombra, non perché sia semplicemente nascosta, appartata, ma perché tutta raccolta sotto lo sguardo dell’Altissimo, all’ombra delle sue ali (cf. Sal 91), tutta in lui immersa come la goccia nell’oceano.

*O Tu che sei
concedimi
la gioia purissima
di cantare
all’alba di ogni giorno,
il mio esistere
in Te!*

2.

a preghiera: mistero di gioia attinta alla fonte delle lacrime

di Mariella Carpinello

Nel monastero di Isola San Giulio ci si sveglia alle quattro e venti. Quando l'ora legale è in vigore, in realtà sono le tre e venti e il buio è ancora fondo. Alle cinque meno dieci la comunità si ritrova in cappella per la preghiera antelucana. Dopo il silenzio della notte, la prima voce che si ode è quella dell'abbadessa: «Signore, apri le mie labbra», il «*Domine, labia mea aperies*» della liturgia corale. Poi per un'ora circa la salmodia si alterna ad attimi di silenzio, durante i quali ciascuno rivolge al Signore una preghiera personale. La tenebra intanto ha ceduto il posto a un turchino intenso, e le forme dei monti che circondano il lago si lasciano ormai distinguere. Finito il Mat-

tutino, dopo un breve intervallo si rientra per le Lodi, che prevedono altri salmi e letture dedicate al santo del giorno. Queste letture dell'alba sono bellissime. Il santo viene ricordato attraverso un brano dei suoi scritti o delle opere che lo riguardano. Nel giorno di sant'Atanasio vescovo di Alessandria ho ascoltato un suo brano contro gli ariani. Atanasio, che si batté contro l'eresia di Ario sotto il pontificato di tre papi, conobbe cinque esili, viaggiò in ogni regione del mondo allora conosciuto, visse profugo tra gli anacoreti del deserto egiziano e conquistò massima fama di scrittore con la sua *Vita di Antonio*, è stato sempre per me aureolato della simpatia di coloro che agiscono con tutto il vigore dell'animo e dell'intelletto, ma non avevo mai apprezzato la sua parola come nell'alba del due maggio a San Giulio. Qui, durante le letture mattutine, i migliori libri smettono di essere carta stampata, per quanto accattivante, e diventano immagini di vita.

Terminate le Lodi, nella luce già piena delle sette (con qualche rimpianto perché il mistero dell'ora di passaggio è svanito) si rientra in cella e dopo dieci minuti ci si ritrova per la messa. Tutto ciò che segue nella giornata - la silenziosa mensa, lo studio e il lavoro - avviene dopo quelle quattro ore circa dedicate a Dio: le migliori, le prime dopo che ci si è riposati. L'impressione che ne deriva è

che il senso della giornata sia tutto nei riti matutini. Il risveglio dell'intelletto, dei riflessi, della memoria, lo snebbiarsi dei sogni, il dileguarsi degli stati d'animo onirici al canto dei salmi trasforma il nostro ritmo interiore. Dopo tre giorni le sacre Scritture hanno tracciato in noi una sorta di ritrovamento e allargato le prospettive del nostro sguardo interno. I nostri pensieri non si presentano più alla mente nella disordinata alternanza di quando siamo nel mondo, aderiscono a un flusso espressivo millenario perché hanno ritrovato in noi le parole del cantore biblico.

«Nel cuore della notte mi alzo per renderti lode» è il salmo che ispira la prima celebrazione della giornata monastica. La *Regola* benedettina desume la consuetudine dall'antico monachesimo orientale, che a sua volta la eredita dalle chiese primitive. A distanza di tanti secoli, nei monasteri di oggi la lode notturna si mantiene intatta. Intima e raccolta, scaturisce diretta dall'anima, è il risveglio della coscienza mentre nel mondo ancora si dorme. È anche uno stato d'animo simbolico: lo stato di chi è desto, non sottomesso alle immediate esigenze del corpo. Il salmista, che balza dal letto nelle ore delle tenebre per rivolgersi a Dio, muove da un amore traboccante, appassionato, che lo rende insonne; anche il cristiano integrale brucia dello stesso sentimento, che nei

primi secoli delle persecuzioni lo sostiene durante il martirio e in tempi meno cruenti lo induce a trascurare il torpore della carne per mantenersi pronto nello spirito. In questo egli è veramente simile a Cristo, che nell'orto degli ulivi attende chi verrà ad arrestarlo e dice al Padre «Sia fatta la tua volontà», mentre i dodici si lasciano schiacciare dal sonno ottuso degli inconsapevoli. Il monachesimo primitivo alla veglia dell'asceta attribuiva anche un connotato marziale: la prontezza del soldato di Cristo che non si lascia vincere.

Noi che viviamo nel mondo abbiamo un'idea distorta e limitata della preghiera. Per lo più riteniamo che consista in una richiesta da avanzare a Dio per realizzare i nostri progetti, per guarire da malattie, per eludere problemi e disgrazie. La preghiera monastica invece è una condizione esistenziale. Quale fu infatti il principale movente del monachesimo cristiano alle sue scaturigini? Due parole di Cristo: «Pregate incessantemente». Il monaco, che di Cristo è il discepolo diretto, prega secondo una successione di ore fisse, che a partire dall'aurora lo conducano al tramonto e oltre, accompagnando i suoi passi durante il giorno. Quel ciclo quotidiano di momenti forti – che non impedisce la continuità della meditazione tra uno e l'altro, anzi la promuove – è dunque un modo per segnare lo scorrere delle ore avvicinan-

che mi costringesse lontano dal vivere entro le regole sociali: studiare la Parola di Dio nelle più rigorose circostanze, aderire a una globale antropologia cosmica dell'uomo per controbattere il regno del relativo. Anni dopo, affrontando le dottrine monastiche, mi sono formata l'opinione che il monaco ha edificato nella sua preghiera una completa teologia: egli dedica allo studio della Parola di Dio tutto il proprio tempo, ma non lo fa solo con la mente e l'intelletto, bensì anche con il corpo e con il sentimento perché vive passo per passo la propria vita quotidiana secondo le Scritture. La preghiera monastica è dunque un complesso di attività: studio esegetico e riflessione, meditazione e pratica militante, consapevolezza dell'insegnamento divino, compiuto programma di vita che assorbe tutto l'essere e risponde al bisogno – particolarmente forte in certi momenti della nostra crescita, anche se siamo laici – di dare tutto lo spazio dovuto alle urgenze di radicalità, necessarie a spostare innanzi le frontiere dei nostri limiti personali.

Nonostante queste scoperte, quando Madre Cànopi mi disse: «La preghiera è un dono», mi resi conto che fino a quel momento ne avevo avuta un'idea ancora limitata alla dimensione umana.

di Madre Anna Maria Cànopi

Molte volte mi è stato richiesto di scrivere o parlare della preghiera: mai sono riuscita a farlo senza provare un intimo tormento, quasi come davanti a una cosa impossibile. Eppure, dal momento che la preghiera è davvero la condizione esistenziale del monaco, anzi, il respiro vitale anche di ogni credente, potrebbe sembrare del tutto facile.

Il fatto è che si tratta di una realtà divina, di un mistero di grazia che, pur avvenendo nel nostro spirito, ci supera infinitamente. L'esperienza che se ne può fare è perciò sempre ineffabile.

Più che mediante le parole la si esprime con l'essere, con la vita. Per questo è giusto affermare che la *lex orandi* corrisponde alla *lex credendi* e questa - si può aggiungere - alla *lex vivendi*. Tutto procede dal nostro rapporto esistenziale con Dio. Nella preghiera si esprime, infatti, la fede che dà l'orientamento fondamentale all'umana esistenza. È dal nostro modo di pregare che dipende la qualità della nostra vita. Pregare è quindi un dono e un bisogno vitale, perché è l'azione più consona all'uomo creato a immagine di Dio e chiamato alla comunione con Dio stesso, con il Dio personale che si è rivelato Uno e Trino, come comunione d'amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo.

Il comando del Signore Gesù di pregare *incessantemente* si iscrive nella rivelazione della nostra filia-

zione divina, del nostro essere figli nel Figlio unigenito e quindi partecipi del suo stesso Spirito d'amore che sta sempre rivolto a Dio e lo chiama *Abbà, Padre!*

All'interno di questa divino-umana relazione di amore si intesse il dialogo in cui ha tanta parte anche il silenzio; anzi, il silenzio ha una tale importanza nel mistero della preghiera da costituire il suo *habitat*, la sua condizione indispensabile. Gesù stesso ce lo dimostra nella sua esperienza sempre per noi esemplare. Verbo incarnato, venuto a rivelarci il mistero della vita, Egli ci ha parlato soprattutto con gli alti e profondi silenzi in cui si immergeva per stare in preghiera, solo nella notte, alla presenza del Padre.

Il silenzio è l'orma di Dio sulle sabbie roventi del nostro deserto interiore. Se non si varca la soglia del silenzio, lasciandosi alle spalle tutti i rumori della ragione e della carne, non si può accedere alla preghiera, sia che si tratti della preghiera personale che di quella corale.

Il santo Padre Benedetto suggerisce di scandire la lode divina con pause di silenzio che permettano a ciascuno di assimilare le sacre parole dei salmi e di tutta la sacra Scrittura; ancor più insistentemente egli suggerisce di immergersi nel silenzio raccogliendosi nel santuario del proprio cuore, quando si prega in privato (cf. RB 20). E poiché la preghiera non è un'attività circoscritta e sporadica, bensì permanente, tanto da coincidere con il respiro, il monaco deve aver cura di custodire gelosamente il silenzio sempre e

*Per raggiungere l'Isola San Giulio
bisogna recarsi all'imbarcadere
di Orta. L'abbazia
«Mater Ecclesiae» è un un monastero
benedettino femminile di clausura.*







*Dal 1984 vi si svolge
un'importante attività di restauro
di tessuti antichi (vesti sacre, stendardi, ecc.).*





In uno dei laboratori è praticata la "scrittura" di icone originali.

Nella foto a lato un piccolo spazio verde del monastero su cui le monache passeggiano meditando.



Sulla primitiva chiesa fondata da San Giulio nel V secolo venne costruita l'attuale basilica romanica. Nel luogo in cui sorgeva l'antico castello medioevale è stato costruito nel 1842 un seminario diocesano attivo fino al 1947.



*Madre Anna Maria Cànopi,
fondatrice dell'abbazia «Mater Ecclesiae»,
della quale è poi diventata abbadessa, è morta il 21 marzo 2019.
L'abbadessa attuale è Madre Maria Grazia Girolimetto.*



*Nel coro del monastero
si alza la lode a Dio:
«Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca
proclami la tua lode».*



*Madre Cànopi
trasmetteva sempre agli ospiti
la sua benevolenza
e la promessa
della sua preghiera.*

Breve profilo

Mariella Carpinello

insegna presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata, Pontificia Università Lateranense - *Claretianum*, per cui cura anche il corso online "Forme storiche di realizzazione della vita consacrata". È nella redazione delle riviste *Studia Monastica*, *l'Ulivo*, Nuova Cîteaux. Tra le sue pubblicazioni: *Benedetto da Norcia* (Rusconi, 1991); *Libere donne di Dio*, (Mondadori, 1997); *Il monachesimo femminile* (Mondadori, 2002); *Bernardo di Aosta* (San Paolo, 2010); *Monachesimo femminile e profezia. L'azione ecumenica di Madre Maria Pia Gullini* (Cantagalli, 2015); *Percorsi di sequela. Forme storiche di vita consacrata* (San Paolo, 2015). In collaborazione con altri autori, oltre a *Il segreto del chiostro* con Madre Anna Maria Cànopi: *Il dolce canto del cuore. Donne mistiche da Ildegarda a Simone Weil* (Ancora, 2004); *Come Chiara e Francesco, storie di amicizie spirituali* (Ancora, 2007); *Testimoni e profeti* (Pro Sanctitate, 2007). Ha curato di Gabriella dell'Unità *Lettere dalla trappa* (San Paolo, 2006) e introdotto di Cristiana Piccardo *La storia, maestra di fede, speranza e carità* (Lindau, 2014). I suoi libri sono tradotti in varie lingue. Dal 2004 al 2011 ha tenuto il corso *Donne di Dio nella storia monastica* presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo.



Indice

Approdo all'Isola	7
1. La gioia:	
incontro con il mistero della Presenza	31
2. La preghiera:	
mistero di gioia attinta alla fonte delle lacrime	40
3. L'umiltà:	
segreto di una gioia donata agli ultimi	58
4. L'obbedienza:	
gioia di acconsentire all'Amore	72
5. La sofferenza:	
gioia di patire con Cristo	81
6. Gioia di avere un abba nella comunità	91
7. Il lavoro:	
lieta fatica dei poveri	101
8. L'ospitalità:	
gioia di accogliere e trovare Cristo	112
9. La tradizione:	
gioia di avere profonde radici	121
10. Il silenzio:	
gioia di comunicare nel linguaggio dell'ineffabile	131
11. L'amore verginale:	
gioia della fecondità nello Spirito	141
12. La gioia di un cammino orientato a Dio:	
trasfigurazione della morte	151
Cenni storici	169
Breve profilo (Madre Anna Maria Cànopi)	183
Breve profilo (Mariella Carpinello)	189

La *Regola* benedettina è un'icona che raccoglie la primizia ascetica del cristianesimo. Chi la conosce nel vasto quadro dei suoi riferimenti anteriori e l'ha meditata abbastanza a lungo possiede una delle chiavi principali per accedere alla conoscenza dell'animo umano. È come quel fiore di cui scrive Jorge Luis Borges, conoscendo il quale si accede alla conoscenza dell'universo.

MADRE ANNA MARIA CÀNOPI (Pecorara, 24 aprile 1931 – Orta San Giulio, 21 marzo 2019). Abbadessa dell'Abbazia *Mater Ecclesiae* da lei fondata nell'Isola di San Giulio sul lago d'Orta nel 1973. Laureata in Lettere all'Università Cattolica di Milano, entra nell'Abbazia benedettina di Viboldone nel 1960. Partecipa come esperta alla revisione della nuova traduzione della Bibbia CEI. Nel 1993 è la prima donna a scrivere i testi della Via Crucis al Colosseo presieduta da san Giovanni Paolo II. L'allora card. Ratzinger la chiama a collaborare alla revisione del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica. Ha pubblicato numerosi volumi di spiritualità. Muore il 21 marzo del 2019 sull'Isola di San Giulio, mentre tutta la sua comunità è stretta accanto a lei in preghiera.



MARIELLA CARPINELLO insegna presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata, Pontificia Università Lateranense – *Claretianum*. È nella redazione delle riviste *Studia Monastica*, *l'Ulivo*, *Nuova Cîteaux*. Tra le sue pubblicazioni: *Benedetto da Norcia* (Rusconi, 1991); *Libere donne di Dio* (Mondadori, 1997); *Il monachesimo femminile* (Mondadori, 2002); *Bernardo di Aosta* (San Paolo, 2010); *Monachesimo femminile e profezia. L'azione ecumenica di Madre Maria Pia Gullini* (Cantagalli, 2015); *Percorsi di sequela. Forme storiche di vita consacrata* (San Paolo, 2015). I suoi libri sono tradotti in varie lingue. Dal 2004 al 2011 ha tenuto il corso *Donne di Dio nella storia monastica* presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo.

ISBN 978-88-8424-589-2



€ 12,00

